

Difendo il sistema tedesco, è l'ultima spiaggia

di Stefano Passigli

Caro direttore, il tempo per varare una nuova legge elettorale scarseggia e il referendum s'avvicina. Il che non sarebbe grave se esso non lasciasse inalterato il «porcellum». Limitandosi a trasferire il premio di maggioranza dalla coalizione alla lista più votata, esso non riduce infatti la frammentazione: i maggiori partiti sarebbero obbligati, pena la sconfitta, a non correre da soli ma a dar vita a «listoni» simili alle attuali disomogenee coalizioni, ed i partiti marginali continuerebbero ad esercitare il loro potere di ricatto.

La proposta Veltroni, largamente ispirata al sistema tedesco, evita questi difetti e offre al Parlamento la possibilità di varare una legge in tempo utile. Nei suoi confronti i referendari muovono però le stesse due infondate accuse mosse al sistema tedesco: quella di compromettere il bipolarismo e di favorire un ritorno all'instabilità della Prima Repubblica, spogliando i cittadini del diritto di scegliere col voto un governo di legislatura; e quella di mantenere la frammentazione, potendo i partiti aggregarsi per superare lo sbarramento per poi dividersi in Parlamento. Alla prima accusa si potrebbe rispondere che, pur presentandosi da soli, in Germania i partiti dichiarano le alleanze prima e non dopo le elezioni, e che proprio la legge elettorale e la «sfiducia costruttiva» hanno dato alla Germania una stabilità di governo ineguagliata in Europa. In un solo caso, infatti, si è assistito ad un cambio di alleanze, peraltro seguito a breve da elezioni.

Quanto alla seconda accusa, per evitare che qualsiasi sbarramento possa essere aggirato basterebbe modificare i regolamenti parlamentari e la legislazione di contorno imponendo una stretta correlazione tra gruppi parlamentari e liste presentate alle elezioni. Salvatore Vassallo, che pur criticava la legge tedesca osservando che «non aiuta la formazione di maggioranze politicamente omogenee» poiché non «attribuisce un premio esplicito al raggruppamento che prende più voti», oggi riconosce che proprio il premio di maggioranza — spingendo ad allargare i confini delle coalizioni per assicurare loro la vittoria — è il principale responsabile della loro eterogeneità. La tenuta di un governo di coalizione dipende, insomma, più dalla compatibilità programmatica tra i vari partner che dalle dimensioni del partito maggiore. E' auspicabile dunque che quanti hanno creduto nel referendum come stimolo al Parlamento non si chiudano oggi nello stizzoso ruolo di difensori a oltranza di una causa errata.

In realtà, dietro le dispute dottrinali si fronteggiano oggi in Italia due posizioni trasversali: quella di chi (Parisi, Diliberto, Berlusconi, e fino a oggi Fini) vuole mantenere l'attuale imperfetto bipolarismo, con le sue coalizioni meramente elettorali non in grado di produrre maggioranze di governo omogenee, e conseguentemente difende il premio di maggioranza guardando con favore al referendum; e quella di chi (Rutelli, D'Alema, Fassino, Bertinotti, Casini) vuole conservare la democrazia dell'alternanza, ma vuole anche coalizioni di governo omogenee e vede tutta l'inutilità e pericolosità del referendum. La proposta di Veltroni, e in particolare la rinuncia al premio di maggioranza, fa sperare che con alcune integrazioni il sistema tedesco possa costituire una base di incontro tra maggioranza e almeno parte dell'opposizione. Molti sistemi elettorali europei — dal francese allo spagnolo — potrebbero essere preferibili, ma a nessuno deve sfuggire che la sola alternativa è oggi tra sistema tedesco rivisitato e il referendum, con conseguente mantenimento del «porcellum»: l'esperienza del 1993 ci dice infatti che, se confermato dal voto referendario, il «porcellum» non sarebbe più modificato per lungo tempo.